

IN MARGINE AL TESTO DI SOFOCLE (*)

La recente edizione oxoniense delle sette tragedie di Sofocle (1990), accompagnata da un contemporaneo volume (*Sophoclea*) di *adversaria*, è impresa filologica di grande rilievo e interesse: innanzi tutto per il prestigio dei suoi due autori, Hugh Lloyd-Jones e Nigel Wilson (d'ora in poi Ll-J/W), le cui vicende di studiosi sono universalmente note e apprezzate e che, essendosi specialmente distinti il primo per l'acume e la raffinata competenza di critico del testo e il secondo come fecondo e penetrante esploratore di tradizioni manoscritte, costituivano il binomio ideale per una sfida così impervia qual è quella che lancia il testo di Sofocle, tanto fluido e leggibile in apparenza quanto disseminato di insidie e di ben dissimulate asperità; in secondo luogo per il tempo e l'impegno profusi dai due editori, che a lungo hanno fatto oggetto i problemi testuali sofoclei anche del loro insegnamento e dei seminari tenuti per parecchi anni ad Oxford; infine perché l'esistenza di un'edizione attendibile di questo poeta era un desiderio largamente sentito dopo i molti insuccessi (completi o parziali) nel corso di questo secolo.

Questa edizione ha i suoi meriti: perché presenta scelte testuali spesso ragionevoli; perché offre in apparato una proporzione di varianti della tradizione manoscritta e di proposte congetturali generalmente ben dosata e comunque meditata; perché offre (vengono ringraziati a questo proposito due specialisti come K. Itsumi e L. P. E. Parker) una colometria quasi sempre attendibile e internamente coerente. Ma non vorremmo dover pronunciare un verdetto perentorio sia perché, come ben si sa, il valore di un'edizione emerge solo gradualmente, nell'uso quotidiano, sia perché a una prima ricognizione queste *Sophoclis fabulae* sembrano spaziare da scelte ben meditate e convincenti a soluzioni francamente incomprensibili come quella per cui, ad es., in *Ai.* 245, l'ineccepibile ὄρα τιν' ἦδη, per il quale gli stessi Ll-J/W richiamano un puntuale parallelo comico, viene avventurosamente alterato in ὄρα 'στὶν ἀρμοῖ solo

(*) Si pubblicano qui i risultati di seminari tenuti nella Scuola Normale di Pisa nell'anno accademico 1991-1992 sotto la direzione di Franco Ferrari.

perché in Ar. *Ach.* 393 ὥρα 'στὶν ἤδη καρτερὰν ψυχὴν λαβεῖν il codice ravennate ha, in luogo di ἤδη, un ἄρά μοι sulla base del quale Ll-J congetturava ἀρμοῖ in «Class. Rev.» n. sr. 8, 1958, 14. Quel che comunque è chiaramente emerso nel corso dei seminari alla Scuola Normale di Pisa nell'ambito del mio insegnamento di Storia della lingua greca è almeno il dato per cui questo lavoro degli editori inglesi non chiude affatto il discorso sul testo di Sofocle né per quanto riguarda la ricostruzione della tradizione manoscritta né sul piano delle scelte testuali. Le pagine che seguono vorrebbero appunto rappresentare, con la loro selezione di problemi e di passi per quanto episodica e parziale, un invito a ripensare lo stile di un autore e le questioni di metodo editoriale che esso pone. Non prima, tuttavia, di muovere due proteste, la prima epidermica e la seconda di sostanza.

La protesta di carattere superficiale riguarda la decisione di stendere la prefazione in inglese. Questa sostituzione di una tradizionale *praefatio* con una *preface* viene motivata con due considerazioni o 'fattori': 1) per la descrizione di certi dettagli relativi a manoscritti, dati paleografici e trasmissione dei testi l'inglese può essere preciso e succinto quanto il latino; 2) non si può più presumere che in ogni paese in cui è studiato il greco il lettore sia parimenti o maggiormente familiarizzato col latino che col greco. Sul fattore 1) si potrebbe osservare che per ammissione degli stessi Ll-J/W l'inglese può tutt'al più funzionare altrettanto bene, non meglio, del latino; sul fattore 2) che in base ad esso anche l'apparato avrebbe dovuto essere redatto in inglese.

La protesta di carattere sostanziale riguarda le sigle usate nell'apparato. All'interno di questo vengono usate in modo sistematico solo sigle che denotano gruppi di codici, e dal momento che queste costellazioni di codici, dati i complessi fenomeni di trasmissione orizzontale che hanno investito la storia del testo sofocleo, spesso non offrono una lezione concorde ma presentano divergenze fra i singoli testimoni, ecco che in tutti questi frequentissimi casi di divergenza interna ai singoli gruppi Ll-J/W, con un procedimento forse privo di precedenti, non hanno aggiunto, come sarebbe stato necessario, la specificazione di quali manoscritti riportino una determinata lezione ma hanno semplicemente ripetuto, per le due o più lezioni in concorrenza, la sigla del gruppo. Così troviamo praticamente ad ogni pagina annotazioni del tipo (per l'*Aiace*): 61 πόνου a: φόνου Lrpat; 114 ἤδε Lap: ὠδε rpt. Per sapere quali singoli manoscritti del gruppo a (ADXrXsZr) abbiano, nel primo caso, πόνου e quali φόνου, e per sapere quali manoscritti del gruppo p (CFHNOPPaSVWa) abbiano, nel secondo, ἤδε e quali ὠδε il

lettore non ha altra risorsa immediata che ricorrere a un'altra edizione (in realtà all'unica che offra un quadro esauriente e attendibile della situazione, quella teubneriana di R. D. Dawe).

F. F.

1. *Sul codice K.*

1. *Il codice K (Laurentianus 31, 10), assegnato al XIV sec. da Pearson, Turyn, Colonna e Dawe, è stato retrodatato da Wilson alla seconda metà del XII sec.* ⁽¹⁾: esso viene dunque ad essere il più antico manoscritto sofocleo dopo i gemelli L e Λ (quest'ultimo frammentario). K è stato trascurato da Dawe per la triade (*Ai.*, *El.*, *OR*), ma è riportato sistematicamente dallo stesso Dawe per gli altri drammi. Gli editori oxoniensi ritengono invece che K sia un discendente indiretto di L, utile per stabilire la lezione di L prima dell'intervento dei suoi correttori e prezioso perché «it incorporates good readings from a branch of the tradition otherwise entirely lost and not always appreciated by previous editors» ⁽²⁾. Nella sezione dedicata ai sigla questa seconda caratteristica è tuttavia trascurata: si dice che da K «saepius licet lectionem codicis L nondum correcti divinare» ma non si fa menzione delle altre lezioni e, riportando l'elenco dei codici usati per ciascuna tragedia, a l si fa corrispondere LAK. Ci si aspetterebbe che, quando troviamo l in apparato, K, se non è riportato separatamente, corrisponda a LA o abbia tutt'al più errori suoi peculiari: non è così. Scegliamo come esempio l'*Antigone*: trovando in apparato al v. 386 «δέον] μέσον IR» non abbiamo modo di sospettare ⁽³⁾ che K è il più antico manoscritto ad avere la lezione giusta δέον. Allo stesso modo K è nel giusto al v. 251 con ἀρρώξ contro ἀρώξ ISZf, al v. 535 con μῆ contro μ' di l, al v. 676 con πειθαρχία assieme a VaZo contro πῆταρχία dei restanti (compreso Λ), al

⁽¹⁾ In «Scrittura e Civiltà» 7, 1983, 161-176. Già P. Canart, *ibid.* 2, 1978, 151 sg., G. Cavallo, *ibid.* 4, 1980, 215 e J. Irigoien, in *Bisanzio e l'Italia. Raccolta di studi in memoria di Agostino Pertusi*, Milano 1982, 134-136, avevano proposto di assegnare K alla fine del XII o all'inizio del XIII sec.

⁽²⁾ *Preface*, VIII.

⁽³⁾ Tutte le lezioni di K che cito sono state controllate direttamente sul codice; esse si possono comunque inferire quasi sempre dall'edizione di Dawe e sono riportate dalla collazione di A. Metlikovitz, *De Sophoclis codice Laurentiano plut. XXXI.10*, «Dissertationes philologicae Vindobonenses» 2, 1890, 213-302.

v. 760 con ἄγετε contro ἄγαγε di L, al v. 1025 con οὐκέτ' (4) contro οὐκ di IRVZf, al v. 1114 con σῶζοντα τὸν βίον contro τὸν βίον σῶζοντα (ametrico) di IRVZf. Esistono naturalmente dei casi in cui a L corrisponde LAK (come *Ant.* 757 o *Tr.* 455 (5), 491, 685, 932) ma nell'OCT essi sono indistinguibili da quelli in cui K è nel giusto. In sostanza K è molto più indipendente da L di quanto l'OCT non mostri; e quando si scosta da L, oltre a lezioni peculiari (giuste o sbagliate che siano), presenta spesso accordi (in errore o in lezioni giuste) con altri codici. Fra le omissioni più notevoli dell'OCT si può ricordare OC 877, dove l'apparato suona: «λῆμ' Lat: δεῖμ' rz»; in realtà l'errore da maiuscola di r è conservato in forma 'pura' da R, che ha δῆμ', mentre δεῖμ' è reinterpretazione di QZnZo (stando ai dati di Dawe); K ha δήλ' corretto da (o corretto in) δῆ μ', cioè riporta delle lettere senza senso dal suo modello e cerca di accomodarle senza avere a disposizione la lezione di L. È certamente strano che il modello di K, contaminando L con un altro modello, abbia rinunciato a una lezione sensata per lettere prive di significato. L'OCT omette anche di ricordare che, in *Phil.* 219, K aggiunge, dopo uno spazio modesto, all'esclamazione ἰὼ ξένοι: le parole ναυτίλω κώπη τῆ πλάτῃ προσωρμίσατε; si tratta della variante ναυτίλω πλάτῃ (presente in aSγρZo) alla lezione del v. 220 κάκ ποίας πάτρας (6), variante conflata con la glossa κώπη (7) e con la glossa προσωρμίσατε di S (L non presenta scolî a questo verso del *Filottete*). Anche in questo caso K è il più antico codice ad attestarci in qualche modo la lezione giusta, ricopiando meccanicamente un testo che non dà senso e che non è in L. È inoltre notevole che K abbia a testo il v. 800 di OR, omesso da L e Λ (anche in questo caso l'apparato dell'OCT si limita all'ambiguo «om. 1»).

2. In K il foglio 142 contiene i vv. 1069-1116 e 1322-1365 dell'*Elettra*, ed è collocato prima dell'*Aiace*, che dà inizio alla parte sofoclea del codice; i versi sono poi ripetuti, con alcune differenze di lezioni, nella parte dedicata all'*Elettra* (in cui sono avvenuti degli spostamenti di fogli, ma senza che parte

(4) Scritto οὐκ' ἔτ', secondo una grafia frequente per questo scriba.

(5) Solo K^{pc} concorda con L (K^{ac} ha correttamente λήσεις).

(6) In realtà K ha qui l'ininfluyente errore singolare κ' ἀποίας πάτρας.

(7) Πλάτῃ è glossato appunto con κώπη negli scolî del Laurenziano a *Soph. Ai.* 357 e OC 717, negli scolî MTAB a *Eur. Or.* 54 e nello scolio triciniano a *Aesch. Ag.* 695. In K sopra le lettere iniziali delle due parole κώπη τῆ sono ancora presenti i due puntini che indicavano il richiamo marginale della glossa.

del testo sia andata perduta). Probabilmente il modello di K aveva una lacuna fra v. 1116 e v. 1322, e il copista utilizzò un altro manoscritto per finire di copiare la tragedia (già questo getta molti dubbi sulla presunta costante relazione di K con L); il foglio con il testo lacunoso fu sostituito dal testo completo e collocato dove si è detto. Il doppione non è considerato dagli editori oxoniensi, ma avrebbe meritato almeno di essere segnalato il fatto che K in 172^r al v. 1099 ha il corretto θ' conservato altrimenti dai soli manoscritti del gruppo t (mentre in 142^r ha l'errato δ'), che al v. 1328 ha correttamente ἐγγενής in 142^v (mentre in 171^v ha ἐκγενής in errore con LGγρ), che al v. 1343 ha il giusto οὖν in 174^r (mentre presenta l'errato ἐν di LCFNPRG in 142^v)⁽⁸⁾ e che al v. 1362 non omette σ' in 174^r (mentre l'erronea omissione si trova in 142^v, in accordo con LNOGR)⁽⁹⁾. In tutti questi casi una delle due versioni di K, che viene così a essere il più antico testimone della lezione, è giusta contro L.

3. Nell'apparato oxoniense si riscontrano poi, in merito a K, semplici sviste come ad *Ant.* 1098, dove la lezione di K a testo (λαχεῖν ripetuto dal v. 1094) è omessa, sebbene a p. 144 dei *Sophoclea* si spieghi giustamente che è proprio la lezione preservata dal solo K a spiegare le ulteriori corruzioni di IVZf (λαβεῖν IV: λαχεῖν Zf). In *OC* 458 K ha σεπταῖσι al posto di σεμναῖσι, mentre nell'OCT questa lezione è data come variante per il σὺν ταῖσι a principio del verso (testimoniato da L s. l., **razt**; l'errore degli editori sembra essere nato da una cattiva lettura dell'apparato di Dawe).

In sostanza, per avere informazioni complete su K, bisogna ricorrere a Dawe per la tetrade (che naturalmente omette alcuni errori singolari di K o di KL) e addirittura al non facilmente reperibile Metlikowitz per la triade. Le omissioni dell'OCT riguardano per lo più lezioni attestate anche in altri codici, e quindi non provocano conseguenze nella costituzione del testo, ma traggono in inganno il lettore riguardo al valore del codice su cui lo stesso Wilson aveva richiamato l'attenzione e probabilmente non rendono giustizia alla sua collocazione in quello che resta, dopo i lavori del Dawe, del raggruppamento dei codici sofoclei.

L. B.

⁽⁸⁾ I dati sono tratti da R. D. Dawe, *Studies on the Text of Sophocles*, II, Leiden 1973.

⁽⁹⁾ In L il pronome mancante è stato aggiunto da una mano posteriore, che Colonna e Dawe ritengono essere quella dello scriba di A.

2. *Aiace* 176-178.

ἡ πού τινος νίκας ἀκαρπώτου χάριν,
ἦρα κλυτῶν ἐνάρων
ψευσθεῖς' ἀδώροις εἴτ' ἐλαφαβολίαις ...

All'inizio della parte lirica della parodo, il lettore del nuovo OCT sofocleo può avere qualche dubbio sulla costruzione sintattica dei vv. 176-178. Al v. 177 gli editori stampano la forma preposizionale ἦρα riprendendo la vecchia correzione del tràdito ἦ ῥα che Gottfried Hermann⁽¹⁰⁾ propose nel 1808. La sua interpretazione faceva di χάριν un accusativo di relazione dipendente da ψευθεῖς', e del nesso ἦρα κλυτῶν ἐνάρων un inciso esplicativo: Artemide, si chiederebbe il coro, è stata forse defraudata della ricompensa a lei dovuta per le sontuose spoglie ottenute da Aiace grazie al suo aiuto?

Non pare che un'interpretazione del genere sia quella presupposta dal testo di Lloyd-Jones e Wilson, stando almeno alla punteggiatura e alla pur vaga parafrasi che si legge nel *companion*⁽¹¹⁾. Da un lato, quindi, gli editori sembrano opportunamente intendere χάριν in senso preposizionale, dall'altro però con ψευθεῖς' connettono ἦρα κλυτῶν ἐνάρων facendone il primo membro della disgiunzione il cui secondo termine è segnalato dall'εἴτ' del v. 178. Una soluzione linguisticamente ben poco limpida: che cosa significa «defraudata per le sontuose spoglie»?

Il testo dei codici (con ἦ ῥα) dà invece un senso chiaro, e le obiezioni degli editori alla sua attendibilità sono smentite da buoni paralleli omerici: si veda, ad esempio, *Od.* 21, 398 ἦ ῥά νύ που τοιαῦτα καὶ αὐτῶ οἴχοι κεῖται, che presenta anche un contesto sintattico del tutto sovrapponibile a quello sofocleo (v. 397

⁽¹⁰⁾ Nella *Dissertatio de ellipsi et pleonasmō in Graeca lingua*, «Museum antiquitatis studiorum» 1, 1808, 174 (poi in G. Hermann, *Opuscula*, I, Lipsiae 1827, 201 sg.). In seguito lo studioso prese le distanze da questa congettura, come si legge nel suo commento all'edizione di Erfurdt dell'*Aiace* (Londinii 1827). In *Sophoclea*, 13 si presenta ἦ ῥα come correzione adottata dagli editori moderni, a partire da Lobeck, di un «transmitted ἦ ῥα». Si tratta forse di un fraintendimento della nota di Lobeck ai vv. 177-178 (*Sophoclis Ajax*, Berolini 1866³ [rist. Hildesheim - New York 1976], 121: «ne tamen ἦ ῥα e Le-capeno reponatur, obstat praegressum ἦ που»).

⁽¹¹⁾ Cfr. *Sophoclea*, 13: «Has Artemis, the Chorus is asking, been denied a share in the fruits of victory, either in battle or in the chase?»: questo sembra rendere il solo νίκας ἀκαρπώτου χάριν.

ἡ τις ... , 398 ἡ ῥά νύ που ... , 399 ἡ ὁ γ' ...), nonché *Il.* 21, 62 ἡ ἄρ' ὁμῶς καὶ κείθεν ἐλεύσεται: se Hermann, con la sua riserva riportata da Ll-J/W, non lo considerava pertinente («ἡ ῥά in altero orationis membro vix, opinor, apud epicos, nedum apud Atticos invenias» si legge nelle note all'edizione di C. G. A. Erfurdt), era solo perché, con tutti gli editori prima di Lobeck, leggeva ἡ που al v. 176: in tali condizioni, ἡ ῥά al verso successivo introduceva l'«alterum orationis membrum», e come tale poteva forse mancare di paralleli; non così se, con gli editori di Oxford, si accoglie ἡ που del Marciano 468.

L. P.

3. *Aiace* 378, 379-382 e 387.

Ai. 378:

οὐ γὰρ γένοιτ' ἂν ταῦθ' ὅπως οὐχ ᾧδ' ἔχοι.

ἔχοι Herwerden: ἔχη Cp^c: ἔχειν cett.

Gli editori precedenti accettavano ἔχειν con l'eccezione di Pearson, che, al pari di Ll-J/W, accoglieva la congettura di Herwerden; in *Sophoclea* gli editori inglesi non si occupano affatto di questa correzione, tutt'altro che trasparente. È comunque probabile che all'origine dell'intervento congetturale vi sia lo scolio, citato in apparato, che legge ὅπως ταῦτα μὴ οὕτως σχοίη (già il Jebb, che pur accettava l'infinito, ne concludeva che la lettura dello scolio doveva essere ἔχοι). D'altra parte la presenza dell'ottativo nel testo è resa improbabile non solo e non tanto dalla rarità di questa costruzione — per la quale gli unici passi comparabili parrebbero essere *Aesch. Ag.* 620 οὐκ ἔσθ' ὅπως λέξαιμι e *Eur. Alc.* 53 ἔστ' οὖν ὅπως Ἄλκηστις ἐς γῆρας μόλοι; — quanto dal fatto che, a differenza del nostro caso, dove è espresso un dato di fatto, è introdotta in essi una notazione di possibilità nel futuro.

Il testo tràdito presenta due anomalie rispetto alla matrice οὐκ ἔστιν ὅπως (cfr. *OC* 97, *El.* 1479): il pronome dimostrativo neutro plurale, che comunque non crea difficoltà, e l'infinito in luogo del piú comune indicativo o congiuntivo.

Il Jebb notava come siano mescolati due modi di espressione:

1. οὐκ ἂν γένοιτο τοῦτο οὐχ ᾧδ' ἔχειν,
2. οὐκ ἂν γένοιτο ὅπως τοῦτο οὐχ ᾧδ' ἔξει, cfr. *OR* 1058-9 οὐκ ἂν γένοιτο τοῦθ', ὅπως ἐγὼ ... οὐ φανῶ⁽¹²⁾.

(12) Su questo passo cfr. J. Bollack, *L'Oedipe Roi de Sophocles*, Lille 1990, III 680, con la discussione del ruolo del dimostrativo.

A favore della lezione con l'infinito gioca la possibilità di richiamare corrispondenze significative:

a) esterne, le più precise delle quali (ὅπως+infinito) sono tutte in Senofonte: *Cyr.* 4, 2, 37: ἐπεμελήθη ... ὅπως ... παρασκευασθῆναι, *Oec.* 7, 29 δεῖ ἡμᾶς ... πειρᾶσθαι, ὅπως ... τὰ προσήκοντα ἐκότερον ἡμῶν διαπράττεσθαι, *Hell.* 6, 2, 32 εὔρετο ὅπως μήτε ... εἶναι μήτε ... ἀφικέσθαι.

Moorhouse⁽¹³⁾ pensa all'influenza della costruzione di ὥστε con l'infinito. L'analogia si perfeziona se si citano i casi in cui, come in quelli appena ricordati, la congiunzione appare del tutto superflua, in quanto introduce un'infinitiva in cui la nozione di conseguenza è pressoché completamente oscurata, non diversamente che, ad es., in Aesch. *Eum.* 202 ἔχρησας ὥστε τὸν ξένον μητροκτονεῖν.

b) interne anche se più approssimative, nel senso che le più significative si riferiscono a ὡς (che mostra sempre maggiore mobilità e flessibilità di utilizzo rispetto a ὅπως):

1. *OC* 385 sg. ὡς ἐμοῦ θεοῦς / ὦραν τιν' ἔξειν, dove ἔξειν è accettato con riserve da Jebb (mentre nel caso di *Ai.* 378 egli non aveva dubbi nel conservare l'infinito), che pensa anche alla correzione in ὥστε. La contaminazione avviene, secondo Kamerbeek, «under the influence of the construction of ὡς with participle after *verba sentiendi*», cfr. Aesch. *Eum.* 798 sg. αὐτός θ' ὁ χρήσας αὐτὸς ἦν ὁ μαρτυρῶν / ὡς ταῦτ' Ὀρέστην δρώντα μὴ βλάβας ἔχειν. Anche ὅτι si trova costruito con l'infinito, ad es. in Xen. *Hell.* 2, 2, 2⁽¹⁴⁾.

2. La costruzione dei verbi di sapere col participio predicativo preceduto da ὡς, come in *Ai.* 281 ὡς ὧδ' ἐχόντων τῶνδ' ἐπίστασθαί σε χρή (che sembra sviluppo, con l'incrocio di participio predicativo e genitivo assoluto, rispetto alla forma più comune, che si trova ad es. in *Ai.* 904) o *Tr.* 394 ὡς ἔρποντος εἰσορᾶς ἐμοῦ. L'unico ulteriore confronto tragico sembra essere Aesch. *Prom.* 760 ὡς τοίνυν ὄντων τῶνδε σοι μαθεῖν⁽¹⁵⁾ πάρα⁽¹⁶⁾.

⁽¹³⁾ *The Syntax of Sophocles*, Leiden 1982, 312.

⁽¹⁴⁾ Per altri casi, effettivamente piuttosto numerosi in prosa, di congiunzioni dichiarative reggenti l'infinito cfr. Kühner-Gerth, II 357 sg.

⁽¹⁵⁾ Così il cod. Neapolitanus II F 31 (Tr) rispetto al testo degli altri codici, che è μαθεῖν σοι. Di solito (Page, Murray) si corregge in γαθεῖν.

⁽¹⁶⁾ Altri esempi, meno pertinenti, di 'fusioni' si trovano in L. Campbell, *Sophocles. The Plays and Fragments*, I, Oxford 1879², 66 sgg. e in *Sophocles*, erkl. von F. W. Schneidewin u. A. Nauck, VIII, *Anhang*, zusammengestellt von E. Bruhn, Berlin 1899, 100 sgg.

Ai. 379-82:

ὠὸ πάνθ' ὄρων, ἅπαντ' αἰών,
κακῶν ὄργανον, τέκνον Λαρτίου
κακοπινέστατόν τ' ἄλημα στρατοῦ,
ἧ που πολὺν γέλωθ' ὑφ' ἠδονῆς ἄγεις.

379 πάνθ' ὄρων Lrpat: πᾶν θ' ὄρων pXs ἅπαντ'
αἰών Ll-J/W: ἀπάντων τ' αἰών pXs: ἀπάντων τ' αἰεί cett.

La maggior parte degli editori precedenti accettava la lezione piú largamente attestata dalla tradizione manoscritta, ma la congettura πάντα ὄρων di Wakefield al posto di πάνθ' ὄρων era stata adottata da Schneidewin-Nauck⁽¹⁷⁾ e Pearson⁽¹⁸⁾. D'altra parte il testo tràdito può essere confrontato con *Phil.* 1013 sg. ἀλλ' ἡ κακὴ σὴ διὰ μυχῶν βλέπουσ' αἰεὶ / φυγῆ, e la correzione è comunque non necessaria e banalizzante. Πάνθ' ὄρων si riferisce all'attività di Odisseo che, fin dall'inizio, segue le tracce di Aiace e che Atena invita ripetutamente a guardare il rivale. «Moreover — osserva Kamerbeek⁽¹⁹⁾ — there is a tragical irony for it might be said of Ajax: *ἴδ' ἄρα τίς ἔστιν ὁδυσσεύς?* For has not Athena shown everything to Odysseus?».

Anche nell'ambito della strofe esiste un microsistema della visione: Aiace al v. 384 contrappone la propria, potenziale visione a quella realmente esercitata dal rivale fino a quel momento. Sembra dunque che le due forme verbali ὄρων 379 e ἴδοιμι 384 (e ὄρων può richiamare anche ὄρας 364 come γέλωτα 382 riecheggia γέλωτος 367) si tengano l'una con l'altra, opponendosi a vicenda, per cui è da difendere anche il tràdito ἴδοιμι 384 rispetto alla proposta di Ll-J/W di mutarlo in ἔλοιμι; anche nel *Filottete* il protagonista si augura piú volte la visione dei suoi nemici, e proprio di Odisseo ai vv. 1113-1115: ἴδοίμαν δέ νιν, / τὸν τάδε μῆσάμενον, τὸν ἴσον χρόνον / ἐμὰς λαχόντ' ἀνίας, mentre in *OR* 413 σὺ καὶ δέδορξας κοῦ βλέπεις ἴν' εἶ κακοῦ a una visione dell'interlocutore viene contrapposta un'incapacità di 'vedere' la condizione in cui si trova.

Ll-J/W motivano in *Sophoclea* il loro intervento ἅπαντ' αἰών mettendo l'accento su due difficoltà:

1. il riferimento della panossi, attributo di Zeus e di Helios, a un personaggio malvagio come Odisseo;

(17) *Sophokles*, erklärt von F. W. Schneidewin, siebente Auflage besorgt von A. Nauck, I, Berlin 1877, 98.

(18) Oxford 1924.

(19) J. C. Kamerbeek, *The Plays of Sophocles. Commentaries. I: The Ajax*, Leiden 1963², 88 sg.

2. la difficoltà di spiegare l'origine della lezione ἀπάντων τ' αἰών di pXs.

A partire proprio da questa lezione seguono per il primo docmio la lezione di tutti i codici ἰὼ πάνθ' ὄρων, per il secondo rimuovono l'ametricità di ἀπάντων τ' αἰών (υ --- υ _ in luogo di υ _ _ υ _ , cfr. v. 364) collegando i due participi in asindeto.

Le obiezioni alla proposta di Ll-J/W sono di natura:

a) semantica. Qui riesce difficile capire — date l'estrema brevità delle note in *Sophoclea* — come intendano la frase gli editori, ma se il problema è il riferimento di una visione totale a Odisseo («Zeus and Helios are all-seeing, not evil people like Odysseus»), evidentemente essi non intendono attribuire l'udito totale allo stesso personaggio. L'unica spiegazione plausibile è allora che, scrivendo che «κακῶν ὄργανον can stand on its own», essi riferiscano tanto ὄρων quanto αἰών del v. 379 a una divinità (Zeus o Helios): una soluzione del tutto insoddisfacente sia per la mancanza di stacco coi versi successivi, dove oggetto dell'apostrofe è Odisseo, sia per l'assoluta genericità del richiamo a un ente che tutto vede senza che questa capacità di tutto vedere abbia, come negli altri casi sofoclei, una qualche funzionalità ⁽²⁰⁾.

Per altro l'idea di sottrarre il riferimento a Odisseo era già, come Ll-J/W mancano di ricordare, nello scolio a 379a in N^m ἰὼ πάνθ' ὄρων αἰεί, ἤγουν ὦ Ἥλιε ⁽²¹⁾; la mano dello scoliaste a N è la stessa, secondo Dawe ⁽²²⁾, che aggiunge αἰεί come variante ad αἰών che, invece, immette nel testo, desumendolo probabilmente da un altro ramo della tradizione.

b) paleografica, in quanto «the variant αἰών is not easy to explain». Senonché l'origine della lezione sospetta potrebbe ben risalire a una facile corruzione AEI > AIΩN, favorita, come pensava Lobeck, dall'attrazione del verbo di 'vedere' prece-

⁽²⁰⁾ In Sofocle la visione totale è altrove attribuita o al tempo (*OR* 1213, *OC* 1453 sg., fr. 284 Radt), in quanto scopre le cose nascoste, o a Helios (*OC* 868 sgg.) in associazione alla giustizia — così come alle Erinni in *Ai.* 836 — o a Zeus (*Ant.* 184) come garante di un giuramento. In ogni caso, il fatto che questi agenti vedano tutto è strettamente necessario all'assolvimento della loro funzione. Anche nell'unico caso in cui una divinità (*Orkos*, figlio di Zeus) è caratterizzata come πάντ' αἰών (*OC* 1767), questo è in relazione con l'ascolto della promessa di Teseo.

⁽²¹⁾ Cfr. G. A. Christodoulou, *Tà ἀρχαῖα σχόλια εἰς Αἴαντα τοῦ Σοφοκλέους*, Atene 1977, 104.

⁽²²⁾ *Studies* II cit., 14 sg. (per quanto i dati della collazione non corrispondano, proprio per quanto riguarda N, a quelli dell'apparato dell'edizione teubneriana, forse per un errore di stampa).

dente, con la creazione di una struttura piú ordinata (bipartita nei due docmî), non rotta dall'*enjambement* rispetto al successivo *κακῶν ὄργανον*. Al contrario, postulando un originario ἄπαντ' ἄίωv, si dovrebbe pensare all'uno o all'altro fra due percorsi ugualmente tortuosi: 1) l'originale ἄίωv si sarebbe corrotto in ἀεί, ametrico, poi normalizzato col passaggio da ἄπαντ' ad ἀπάντων τ' — e questa è la situazione dei codici; infine ἄίωv sarebbe stato reimmesso in una parte della tradizione (per noi pXs) come glossa, poi penetrata nel testo mantenendo d'altra parte l'ametrico ἀπάντων τ'; e questi stessi codici avrebbero mutato πάνθ' ὄρῶv in πᾶν θ' ὄρῶv in modo da coordinare fra loro i due participi; 2) la formazione, in una parte della tradizione, della variante ἀεί per ἄίωv si sarebbe combinata con il cambio di ἀπανταίων in ἀπαντων (ametrico), e a questo punto verrebbe recuperata per motivi metrici la *varia lectio* ἀεί: di qui ἀπάντων <τ' ἀεί>, che è la lezione della maggioranza dei codici; l'ἄίωv in pXs proverrebbe dal ramo originario della tradizione e sarebbe penetrato nel testo a sostituire ἀεί, dando origine a un verso di nuovo ametrico.

Ai. 387:

ὦ Ζεῦ προγόνων πάτερ

πάτερ t: προπάτωρ vel προπάτορ cett.

La lezione triclianana, accettata prima degli editori oxoniensi da Schneidewin-Nauck e da Pearson, comporta anche la sostituzione, in responsione, al v. 372, del tràdito *χερσὶ μὲν* — tradizionalmente corretto con Hermann, per ragioni metriche, in *χερὶ μὲν* — con *χεροῖν* (Triclinio).

La lezione *πάτερ* sarebbe sostenuta da un codice pre-tricliniano a detta dello stesso Triclinio, che dice di averla trovata ἔν τινι τῶν βιβλίων.

La lezione tràdita *προπάτωρ/προπάτορ* al v. 387 potrebbe derivare, secondo Ll-J/W, da un'errata ripetizione della sillaba *προ-* (dopo *προγόνων*), anche se sarebbe l'eliminazione piuttosto che la costituzione di un'omoarchia a risultare piú probabile, tanto piú qui dove l'introduzione di *προπάτωρ/προπάτορ* comporterebbe anche la correzione della vocale finale e la sostituzione di un vocabolo comunissimo con uno assai piú raro.

Una volta verificatasi questa corruzione, il passaggio da *χεροῖν* (il testo corretto, secondo Triclinio e Ll-J/W) a *χερσὶ μὲν* (testo dei codici) al v. 372 sarebbe dovuto avvenire in due fasi:

a) passaggio per ragione metrica da *χεροῖν* a *χερὶ μὲν* per ristabilire la corrispondenza col v. 387, già corrottosì;

b) corruzione meccanica di *χερὶ* in *χερσὶ* (questo passaggio assai probabile è postulato anche da Hermann).

Dal punto di vista semantico, sembra a Ll-J/W che la genealogia di Aiace (Zeus > Eaco > Telamone > Aiace) sia resa, col testo dei codici, troppo remota: ma davvero appare ragionamento sofisticato e «prosaico» (Jebb) quello che porta alla correzione. Del resto, a voler essere altrettanto pedanti, la difficoltà non viene completamente rimossa: Zeus è padre degli antenati (che è di solito espressione alquanto generica), ma chi sono questi? Solo Eaco, a rigore, può essere definito antenato di Aiace, non Telamone, e Zeus solo del primo è padre. Con πάτερ viene 'abbreviata' la genealogia ma comunque non si ripristina il dato 'anagrafico': l'espressione resta generica e allusiva. Evidentemente ciò che qui ad Aiace interessa è l'invocazione a Zeus come «author of my line» (Jebb), senza preoccuparsi della «subtlety».

Il significato generale di προπάτωρ è reso in *LSJ* come «first founder of a family, forefather» e le attestazioni antiche (Pi. *Nem.* 4, 89, Herodot. 2, 161, 2, Eur. *Or.* 1441, Pl. *leg.* 931d) confermano l'imprecisione del designato (nonno, bisnonno o antenato in generale).

E, sia detto incidentalmente, la sequenza ὦ Ζεῦ προγόνων πάτερ romperebbe una formula di preghiera (Ζεῦ πάτερ) che altrove (epica, lirica, tragedia) non viene mai né ampliata da genitivi né divisa, ma solo saltuariamente espansa da aggettivi o aggiunte apposizionali. L'argomento non è cogente, ma vuole solo porre in luce la *iunctura acris* che la proposta di Triclinio produce.

Correttamente Campbell ⁽²³⁾ rilevava che «il sentimento di Sofocle e della sua età richiedeva che l'origine divina dovesse sembrare più remota» e citava *Ai.* 189, dove Odisseo è definito dal coro con un Σισυφιδᾶν γενεᾶς in cui il rapporto padre-figlio tra Sisifo e Odisseo è lasciato intravedere (cfr. *Phil.* 1311) e contemporaneamente oscurato con un riferimento che allunga la linea genealogica, allontana i due parenti e si fa quasi metafora di una discendenza spirituale col ricorso al plurale, che di per sé potrebbe denotare la semplice appartenenza alla famiglia. Meno pertinente ma pur sempre significativo il caso di *Ant.* 981, dove Cleopatra, figlia di Orizia a sua volta figlia di Eretteo, è detta σπέρμα ... ἀρχαιογόνων ... Ἐρεχθειδᾶν, con analogo procedimento nell'uso del genitivo plurale e dell'aggettivo che distanzia temporalmente l'origine.

M. C.

⁽²³⁾ *Op. cit.*, II, Oxford 1879, 43.

4. *Edipo re* 163 e 164.

OR 163:

καὶ Φοῖβον ἑκαβόλον αἰτῶ

I codici hanno ἑκαβόλον ἰὼ ἰὼ, e l'anadiplosi fu ridotta da Heath, seguito da tutti gli editori, al semplice ἰὼ per restaurare la responsione col v. 154. Ll-J/W⁽²⁴⁾ accettano invece la congettura di Blaydes αἰτῶ.

Farebbe difficoltà, anzitutto, nel paremiaco il valore prosodico di ἰὼ corrispondente a due sillabe lunghe (una scansione limitata in tragedia per lo più agli anapesti), non privo però di paralleli: oltre al caso dubbio di Aesch. *Supp.* 162, in Sofocle compaiono due esempi, ai vv. 150 e 840 dell'*Elettra*, garantiti dalla responsione.

Se questa peculiarità metrica è ignorata dai commentatori, il problema dell'anacoluto tra κεκλόμενος del v. 159 e προφάνητε del v. 164 vi si trova affrontato, ma risolto in modo inadeguato. I casi citati da Campbell⁽²⁵⁾ all'interno di Sofocle sono ben diversi dal passo in questione e anche i luoghi in prosa richiamati da Jebb non riescono a spiegare l'anacoluto, in quanto presentano piuttosto una mancata concordanza del participio con il soggetto grammaticale della frase, e. g. Pl. *leg.* 686d ἀποβλέψας γὰρ ... ἔδοξέ μοι ... πάγκαλος εἶναι.

Del pari i vari tipi di anacoluto riconosciuti da Kühner-Gerth⁽²⁶⁾,

⁽²⁴⁾ *Sophoclea*, 83.

⁽²⁵⁾ *Op. cit.*, I, XXI. Campbell comprende sotto il nome di *nominativus pendens* esempi molto diversi tra loro, nessuno dei quali comunque risulta confrontabile con il passo della parodo dell'*Edipo re*. In alcuni casi si tratta di participi con valore condizionale corrispondenti a una proposizione ipotetica o ad un genitivo assoluto, che restano indipendenti grammaticalmente dall'apodosi, consistente in una frase nominale, come OR 1354 sg. e *Phil.* 1385 (si tratta di un tipo di costruzione ben attestato in Eschilo, cfr. M. Berti, *Anacoluti eschilei*, «Rend. R. Accad. Lincei» 6, 1930, 231-274); in altri casi il nominativo in posizione enfatica all'inizio di frase serve a presentare il punto di riferimento della frase principale, come OR 1234 sg. e *Ant.* 567 (è quella che Moorhouse, *op. cit.*, 22, definisce «the naming function of nominative»). Analogamente inappropriati gli altri casi citati da Moorhouse, *ibid.*: OR 936 (l'interruzione si spiega bene nel corso del dialogo), *Ant.* 259 sg. (apposizione distributiva che esplicita ἐν ἀλλήλοισιν, che non si riferisce probabilmente ai discorsi, come vorrebbe Moorhouse).

⁽²⁶⁾ K.-G. II 104-109 tendono a spiegare l'anacoluto come una concordanza con il soggetto logico piuttosto che con quello grammaticale, quale si può verificare con frasi impersonali come δοκεῖ μοι, μέλει μοι,

a cui Kamerbeek ⁽²⁷⁾ e Dawe ⁽²⁸⁾ rimandano per il passo sofocleo, sono per lo piú spiegabili con una costruzione a senso del participio al nominativo al posto del caso che la proposizione principale richiederebbe.

In realtà qui non si tratta tanto di una concordanza a senso (al nominativo invece che al dativo), ma del passaggio all'invocazione diretta in un periodo iniziato con la forma indiretta, espressa dal participio *κεκλόμενος*, che in seguito al cambiamento di costruzione resta sospeso. L'interruzione della forma indiretta è dovuta anzitutto alla distanza tra il participio iniziale e la proposizione principale per l'inserzione di elementi intermedi. La posizione enfatica di *κεκλόμενος* e la dilatazione degli accusativi da esso dipendenti attraverso l'agglutinazione di epiteti e la proposizione relativa del v. 161 ἄ ... θάσσει (secondo lo stile tipico delle invocazioni cultuali) facilitano il cambiamento di costruzione, segnalato dal grido di lamento ἰώ, che interrompe la sequenza precedente e rende naturale la transizione all'invocazione diretta. Ll-J/W ⁽²⁹⁾ obiettano che l'anacoluta risulta molto duro soprattutto in un'invocazione formale e solenne come questa, ma è proprio il carattere tradizionale della richiesta di epifania, *προφάνητε* ⁽³⁰⁾ ... εἴ ποτε ... ἔλθετε καὶ νῦν, a rendere piú facilmente spiegabile il passaggio alla forma diretta. L'evidente riuso da parte di Sofocle in questo passo di specifici moduli cultuali, di cui la tradizione garantisce in qualche modo la fissità, determina quasi la necessità della richiesta diretta e l'abbandono della costruzione precedente.

Sono confrontabili alcuni casi di *nominativus pendens* in Aesch. *Supp.* 40-44, *Cho.* 382-385, *Eum.* 780-786: qui nell'*Edipo re*, in modo analogo, l' 'anacoluta' trova la sua motivazione nel contesto, dove è lo stesso sviluppo dell'argomentazione a provocare un mutamento di prospettiva, a cui corrisponde un'interruzione della costruzione sintattica e quindi la sospensione del participio iniziale. E la transizione della forma indiretta all'invocazione diretta ⁽³¹⁾ si ritrova nella parodo delle *Trachinie* (vv. 96-102), che consente, data anche l'affinità contestuale, di

in casi di cambiamento di costruzione, attiva-passiva, e di passaggio dal discorso indiretto a quello diretto.

⁽²⁷⁾ *Op. cit.*, IV: *The Oedipus rex*, Leiden 1967, 59.

⁽²⁸⁾ R. D. Dawe, *Sophocles. Oedipus Rex*, Cambridge 1982, 107.

⁽²⁹⁾ *Sophoclea*, 83.

⁽³⁰⁾ Cfr. *Alcae. fr.* 34, 3 Voigt, *Soph. Ai.* 697 e *Ant.* 1149.

⁽³¹⁾ Il passaggio contrario dall'apostrofe diretta all'invocazione indiretta è ben attestato: Aesch. *Pr.* 88 sgg., *Soph. Ai.* 860 sg. e *OC* 1085 sgg.

discutere l'eventuale pertinenza di αἰτῶ in questo passo dell'*Edipo re*.

Le due costruzioni possibili del verbo nella sequenza delle *Trachinie*, con il doppio accusativo oppure con l'accusativo e l'infinito, corrispondono all'uso normale di αἰτῶ in invocazioni a divinità, attestato a partire da Omero. Il verbo significa propriamente 'chiedere', sempre con esplicitazione della richiesta, ed un suo uso assoluto⁽³²⁾ o con il semplice accusativo della divinità⁽³³⁾ non è mai attestato.

L'αἰτῶ di Blaydes non rispetta dunque il significato e la costruzione normale del verbo e introduce nel testo una sintassi forzata e innaturale, separando il σὲ iniziale, oggetto di κεκλόμενος, dai due accusativi seguenti, che si comprenderebbero solo alla fine della sequenza essere retti da αἰτῶ.

OR 164:

εἶ ποτε καὶ προτέρας ἄτας ὑπερορνωμένας πόλει

Il composto ὑπερορνωμένας è congettura del Musgrave per ovviare all'atipico valore di ὑπέρ presupposto dal testo tradito ἄτας ὑπερ, «in difesa da (contro) una precedente sciagura», valore già per altro attestato sicuramente in Aesch. *Sept.* 111 sg.⁽³⁴⁾ e forse nella stessa parodo dell'*Edipo re*, al v. 187 τῶν ὑπερ ... πέμψον ἀλκάν⁽³⁵⁾. Non si può dunque escludere tale si-

⁽³²⁾ O meglio: l'unico esempio di un uso assoluto del verbo, in Soph. *El.* 1380 αἰτῶ, προπίτνω, λίσσομαι, non è indicativo, in quanto all'interno di una sequenza di verbi sinonimici in asindeto quasi con valore parentetico.

⁽³³⁾ Ellendt-Genthe, *Lexicon Sophocleum*, Berolini 1872², s. v., intendono così (*precarī*) *Ant.* 778 τὸν Ἄιδην ... αἰτουμένη, ma sembra preferibile — con Jebb e Schneidewin-Nauck — attribuire al verbo il significato consueto di 'chiedere', reggente probabilmente τὸ μὴ θανεῖν (la costruzione di τυγχάνω con l'accusativo è rara). Questo passo sembra in realtà collocarsi accanto ad alcuni casi in cui il participio di αἰτέω è usato, apparentemente in modo assoluto, al dativo con forme di δίδωμι (Aesch. *Sept.* 260, *Cho.* 480, Soph. *Phil.* 63) o al nominativo con forme di τυγχάνω (Herodot. 5, 23 e 9, 109); il rapporto semantico αἰτέω/τυγχάνω è inoltre chiaramente esibito da Soph. *OC* 1106 αἰτείς ἃ τεύξῃ.

⁽³⁴⁾ Si vedano gli altri esempi riportati da Schwyzer-Debrunner, *Griech. Gramm.* II 521.

⁽³⁵⁾ Se il pronome non ha una funzione riassuntiva rispetto ai mali della città descritti nell'intera coppia strofica, ma si riferisce ai lamenti delle donne agli altari e ai peani nella sequenza immediatamente

gnificato della preposizione, che probabilmente si spiega come estensione particolare del valore causale, ben attestato per ὑπέρ⁽³⁶⁾ (così Ellendt, *Lexicon Sophocleum* s. v. traduce *OR* 164 *propter calamitatem*). Riguardo alla congettura del Mugsgrave, se sul piano sintattico il genitivo assoluto che si ottiene è accettabile, il significato del verbo richiesto dal contesto non corrisponde al valore di ὑπέρ nei composti verbali. La preposizione infatti, se con i verbi di stato indica una posizione 'al di sopra' di qualcosa, con i verbi di moto vale propriamente 'oltre', 'al di là' e il supposto ὑπερόρνυμαι, mai attestato, non potrebbe indicare la sciagura che incombe sulla città⁽³⁷⁾.

S. S.

5. *Edipo re* 515-517.

... εἰ γὰρ ἐν ταῖς ξυμφοραῖς
ταῖς νῦν δοκεῖ τι πρὸς γ' ἔμοῦ πεπονθέναι
λόγοισιν εἴτ' ἔργοισιν ἐς βλάβην φέρον

Al v. 516 Ll-J/W collocano nel testo la congettura di Blaydes δοκεῖ τι in luogo della lezione riportata dai codici νομίζει. L'intervento è motivato con la necessità di supplire un pronome indefinito neutro τι da concordare con il participio φέρον. Jebb, Campbell, Pearson e Kamerbeek avevano mantenuto νομίζει πρὸς γ' ἔμοῦ sottintendendo appunto il pronome. Ma Ll-J/W confutano in modo convincente la pertinenza degli esempi citati a sostegno dell'ellissi, soprattutto perché in tutti «the subject seems to be *personal*»; e quanto a Pl. *Lys.* 213c ὅταν ἦ <μη> μισοῦν τις μισῆ ἢ καὶ φιλοῦν μισῆ, il τι da sottintendere coi participi neutri φιλοῦν e μισοῦν è facilmente ricavabile dal vicino τις. Si può aggiungere che il passo platonico fa parte di un'argomentazione filosofica incentrata sui concetti del φιλεῖν e del μισεῖν, iterati in forme variate, con figure etimologiche, gruppi sinonimici, nessi poliptotici a breve distanza; in un contesto si-

precedente, ὑπέρ assume piuttosto il valore 'in cambio di', già presente in *Il.* 22, 338 e *Od.* 15, 261.

⁽³⁶⁾ È usato per esprimere il motivo di una punizione, di una ricompensa o di un ringraziamento; analogo il nesso con φοβέω in Thuc. 7, 71 φόβος ... ὑπὲρ τοῦ μέλλοντος.

⁽³⁷⁾ Il confronto di Dawe, *Oedipus rex* cit., 109 con *Ant.* 113 αἰετὸς ἐς γῆν ὧς ὑπερέπτα non è pertinente, dal momento che ὑπερέπτομαι non significa 'sovrastare', ma propriamente 'sorvolare' la terra, con riferimento al passaggio in volo dell'aquila argiva al di sopra delle varie terre fino ad arrivare a Tebe.

mile l'ellissi di un pronome è piuttosto prevedibile, e quindi il passo non è di per sé probante ⁽³⁸⁾.

La congettura *δοκεῖ τι* di Blaydes fornisce il pronome richiesto; L1-J/W pensano che il *νομίζει* dei codici rappresenti una glossa di *δοκέω* penetrata nel testo, ma non si curano di citare casi in cui questa glossa venga usata dagli scolasti. D'altra parte la troviamo effettivamente in Hesych. δ 2012 e 2015 Latte (e cfr. anche 2017); e, soprattutto, essa ricorre negli scolî a Euripide (*Phoen.* 1330, *Med.* 763 e 1171, *Andr.* 454) e negli scolî a Soph. *Ai.* 1078a <*δοκεῖν*> *νομίζειν* G^{sl} e 1095c <οἱ δοκοῦντες> οἱ νομιζόμενοι H^{sl} (i dati nell'edizione del Christodoulou).

Hartung propose *νομίζει πρὸς τί μου* (accettato ad es. anche da Dawe) basandosi sulla lezione *νομίζει πρὸς τ' ἐμοῦ* riportata da *KpπαTa* e da P. Oxy. 2180; e si noti che il manoscritto O ha *πρὸς τί τ' ἐμοῦ* ⁽³⁹⁾ (il *πρὸς γ' ἐμοῦ* accettato da L1-J/W è presente in HPPAXrT e forse, secondo Dawe, anche in L^{ac}; L^{pc} ha *πρὸς τ' ἐμοῦ*, sempre stando all'apparato di Dawe). L1-J/W rifiutano la proposta perché sarebbe inusitata l'interposizione del pronome tra la preposizione e il sostantivo retto da essa. Un tale *ordo verborum* viene tuttavia giudicato da Page «Sophoclean enough» ⁽⁴⁰⁾: egli sembra considerarlo un fenomeno di *parole* e cita a confronto altri due casi sofoclei: *Ai.* 155 *κατὰ δ' ἄν τις ἐμοῦ / τοιαῦτα λέγων οὐκ ἄν πείθῃ* e 906 *ἐν γάρ οἱ χθονὶ / πηχτὸν τόδ' ἔγχος περιπετὲς κατηγορεῖ*. Per Stinton ⁽⁴¹⁾, seguito dagli stessi L1-J/W per *Phil.* 700, i due casi non sarebbero probanti in quanto spiegabili con la legge di Wackernagel, dato

⁽³⁸⁾ In *soph.* 237c nel sintagma *χαλεπὸν ἔρου* il neutro è considerato oggetto interno da L1-J/W (come se fosse *τί ἐρώτημα*;) ma *χαλεπὸν* può avere un valore avverbiale e in ogni caso il passo non è rilevante per la questione.

⁽³⁹⁾ C'è però la possibilità che si tratti semplicemente di una glossa medievale penetrata nel testo, senza valore di tradizione (il *τ'* è inteso come *τι* da Moscopulo, Thomas Magister e Triclinio, cfr. *Scholia Byzantina in Sophoclis Oedipum Tyrannum*, edito O. Longo, Padova 1971).

⁽⁴⁰⁾ D. L. Page, *Conjectures in Sophocles Philoctetes*, «Proc. Cambr. Philol. Soc.» n. sr. 6, 1960, 52; la sua discussione riguarda il testo di *Phil.* 700 (passo assai problematico, che discuteremo più oltre), dove Page propone una congettura che presenta un identico *ordo verborum*.

⁽⁴¹⁾ T. C. W. Stinton, *Notes on Greek Tragedy, II*, «Journ. Hell. Stud.» 97, 1977, 134 (poi in Id., *Collected Papers on Greek Tragedy*, Oxford 1990, 282).

che il pronome si trova ambedue le volte all'inizio di frase (in particolare il primo passo, con la reduplicazione di ἄν, sembra un caso da manuale). Moorhouse ⁽⁴²⁾ richiama, in relazione alla preposizione πρὸς, altri tre casi, ugualmente spiegabili con la legge di Wackernagel: *Phil.* 468 πρὸς νύν σε πατρός, *Tr.* 436 sg. μή, πρὸς σε τοῦ ... Διός e *OC* 1333 πρὸς νύν σε κρηνῶν. Senonché in *OR* 516 la preposizione non è in principio di frase, e quindi l'*ordo verborum* non sembrerebbe giustificabile in base alla *lex Wackernagel*.

Stinton prende in considerazione anche casi di 'iperbato' interno alla frase, classificati dallo stesso Wackernagel come 'imitazioni' derivanti da un successivo sviluppo della propria legge ⁽⁴³⁾, e conclude che una simile *conlocatio* sarebbe «concepibile» in Sofocle: tuttavia ritiene imprudente introdurla per congettura. Nel nostro caso, d'altra parte, il sintagma congetturato da Hartung può in effetti essere considerato come posto in principio di frase (cioè della proposizione oggettiva retta da νομίζει) e pertanto rientrare nell'ambito della legge di Wackernagel. Eduard Fraenkel ⁽⁴⁴⁾, discutendo questo ordine di problemi, cita casi assai significativi di infinitive oggettive dipendenti da *verba putandi* le quali, configurandosi come proposizioni dotate di una certa autonomia, al loro *incipit* presentano degli iperbati: Thuc. 1, 72, 1 νομίζοντες μᾶλλον ἂν αὐτοὺς ἐκ τῶν λόγων πρὸς τὸ ἡσυχάζειν τραπέσθαι κτλ., 7, 8, 2 νομίζων οὕτως ἂν μάλιστα τὴν αὐτοῦ γνώμην ... μαθόντας τοὺς Ἀθηναίους βουλευσασθαι περὶ τῆς ἀληθείας, 6, 40, 1 ἡγησάμενοι τοῦτο μὲν ἂν καὶ ἴσον καὶ πλεον οἱ ἀγαθοὶ ὕμων ... μετασχεῖν (e cfr. anche 6, 50, 1; 7, 102, 4; 8, 68, 3), Isocr. 5, 46 ἡγοῦμαι δ' οὕτως ἂν σε μάλιστα καταμαθεῖν, Pl. *ep.* 7, 336d μήτε οἶεσθαι πιστὸν ἂν τι καὶ ὕγιές πρᾶξαι ποτε, Dem. 4, 31 δοκεῖτε δέ μοι πολὺ βέλτιον ἂν περὶ τοῦ πολέμου καὶ ὅλης τῆς παρασκευῆς βουλευσασθαι.

La congettura di Hartung sembra dunque rappresentare la soluzione giusta a *OR* 516, mentre per *Phil.* 700 rimangono

⁽⁴²⁾ *Syntax* cit., 124.

⁽⁴³⁾ Cfr. J. Wackernagel, *Über ein Gesetz der indogermanischen Sprache*, «Ind. Forsch.» 1, 1892, 333-436 (370) (poi in *Kleine Schriften* I, 1-104 [38]). I casi esaminati sono Thuc. 1, 106, 1, Leon. *Anth. Pal.* 9, 9 e Pi. *Pyth.* 2, 33 ὅτι τε μεγαλοκευθέεσσιν ἔν ποτε θαλάμοις / Διὸς ἄκοιτιν ἐπειρᾶτο. Stinton, *art. cit.*, 134 (= *op. cit.*, 282) n. 34 discute anche Herodot. 1, 85, 2 e 8, 90, 1 e Thuc. 1, 45, 3.

⁽⁴⁴⁾ E. Fraenkel, *Kolon und Satz*, I, «Nachr. Gott. Ges. d. Wiss.», *Phil.-hist. Klasse*, 1932, 197-213, e *Kolon und Satz*, II, *ibid.* 1933, 319-354, poi in Id., *Kleine Beiträge zur klassischen Philologie*, II, Roma 1964, 73-139 (particolarmente 101).

molte incertezze. La tradizione dà un ἔκ τε γὰρ che non ha senso e quindi è stato oggetto di diversi tentativi di emendazione; Hartung correggeva in ἔκ τι γὰρ, e la sua proposta (indipendentemente riformulata da Page) è stata accettata ad es. da Dawe. Si ottiene così un dimetro coriambico, ciò che comporta un intervento sul lezioso trasmesso nel verso in responsione della strofe (v. 684) ἄλλ' ἴσος ἐν ἴσοις ἀνὴρ, scrivendo ad es. ἀλλ' ἴσος ἐν <γ'> ἴσοις ἀνὴρ con Hermann o ἀλλ' ἴσος ὦν ἴσοις ἀνὴρ con F. Schultz. L'intervento di Hartung potrebbe essere linguisticamente corretto (l'*ordo verborum* sarebbe ammissibile considerando anche qui l'infinitiva come un *colon* dotato di una sua autonomia sintattica), ma la necessità di intervenire sulla strofe rende dubbia la proposta. La congettura di Stinton φορβάδος τι γὰρ ἐλεῖν ha il vantaggio di non implicare un tale intervento: in tal caso l'impossibile ἔκ τε dei codici deriverebbe da un ἔκ τι e l'ἔκ a sua volta rappresenterebbe una glossa penetrata nel testo con la funzione di chiarire il valore del genitivo semplice usato in funzione di complemento di moto da luogo (un uso per altro attestato in Sofocle in *OR* 1022 e 1522). Lo stesso Stinton aggiunge che si potrebbe obiettare che in questi due passi il genitivo semplice è usato in relazione a persona, ma ne giustifica l'eventuale uso in questo passo del *Filottete* suggerendo che qui la terra viene come personificata attraverso l'impiego espressivo (con una connotazione di maternità) dell'aggettivo φορβάδος.

D. C.

6. *Edipo re* 1278 sg. e 1280 sg.

OR 1278 sg.:

φόνου μυδώσας σταγόνας, ἀλλ' ὁμοῦ μέλας
ὄμβρος ἴχαλάζης αἵματος† ἐτέγγετο.

Ll-J/W espungono questa coppia di versi ⁽⁴⁵⁾ sulla scia di M. West ⁽⁴⁶⁾. L'espunzione è motivata in maniera piuttosto evasiva, e in particolare la tesi dell'interpolatore del IV sec. parrebbe smentita dalla ricercatezza dell'immagine evocata dal v. 1279, che sembra avere dei paralleli solo in Pi. *Isthm.* 5, 50 e 7, 27. Per quanto riguarda le proposte di emendamento, la considerazione mostrata per quella di Porson, χάλαζά θ' αἵματοῦσσ', riportata in apparato, sembra una tacita confutazione del ragionamento di West, che sottolineava la mancata attestazione di

⁽⁴⁵⁾ Cfr. *Sophoclea*, 109 sg.

⁽⁴⁶⁾ Cfr. « Bull. Inst. Class. Stud. » 25, 1978, 121.

forme contratte di αἵματόεις senza considerare l'esistenza di aggettivi con lo stesso suffisso (cfr. Aesch. *supp.* 1000 πτεροῦντα, Soph. fr. 89, 1 Radt κερουῖσσ', Eur. *Ion* 202 πτεροῦντος). Considerare, comunque, la proposta di Porson come «the best attempt» significa introdurre una compresenza di pioggia e grandine alquanto sorprendente, intaccando un nesso che trova riscontro in Lucr. 6, 107 *grandinis imbris*. Più soddisfacente la proposta di Heath, che correggeva in αἵματοῦς; e avrebbe meritato almeno una segnalazione quella di Dawe che, seguendo la linea di Meineke e di Hermann (che congetturavano χαλαζῆς) e valorizzando la lezione di A (χαλάζης), correggerebbe in χαλαζῆς (aggettivo). L'obiezione di West sulla forma contratta dell'aggettivo rientra nella stessa ottica di quella mossa alla proposta di Porson: per casi di contrazione di un aggettivo con suffisso -ηεις cfr. *Phil.* 984 τολμήσσετε e Aesch. *Prom.* 235 τολμῆς. Il problema di ἐτέγγετο del v. 1279 è lasciato in sospenso. L'apparato, comunque, tralascia dei dati che, almeno come suggeritori di eventuali emendamenti, potrebbero dimostrarsi utili, e precisamente, rispetto ad αἵματος, le lezioni ὄμματος di V e ὄμματα di schol. G.

OR 1280 sg.:

†τάδ' ἐκ δυοῖν ἔρωγεν οὐ μόνου κακά†
ἀλλ' ἀνδρὶ καὶ γυναικὶ συμμιγῆ κακά.

In *Sophoclea*, 110, Ll-J/W considerano, a mio avviso giustamente, κακά del v. 1280 come un corpo estraneo infiltratosi dal verso seguente. Lo scriba potrebbe essere stato ingannato, nel copiare la parola, da un'altra simile ad essa, e allora l'emendamento di C. Otto (κάτα), riportato in apparato, potrebbe indicare una via di soluzione. Ma è anche del tutto possibile che, al posto di κακά, ci fosse un termine graficamente dissimile. Fra le innumerevoli proposte di emendamento, potrebbe allora intervenire anche quella che veda un'insistenza, anche al v. 1280, sulla negatività degli eventi narrati: ad es. πικρά, per cui cfr. *OC* 606 e 615, Eur. *Ba.* 815, o λυγρά, per cui cfr. *Il.* 24, 531, *Od.* 18, 134, Hes. *th.* 313 ed *erga* 261. Rimane, comunque, il problema della ridondanza e dell'incoerenza con la trama del passo: la 'miccia' dei mali non è costituita da Edipo e Giocasta, ma mette in moto un processo che coinvolge entrambi. Il tentativo del Pearson di mutare ἐκ δυοῖν in ἐς δυοῖν, per altro non riportato in forma completa in apparato (l'emendamento è ἐς δυοῖν ... κάρα), porta a una situazione di incoerenza con la particella avversativa del v. 1281. Si potrebbe proporre un intervento radicale su ἐκ δυοῖν, che nasconderebbe, allora, una corruzione più profonda di quanto potrebbe apparire a prima

vista, o che si sarebbe infiltrato attraverso un maldestro tentativo di spiegazione. Un suggerimento potrebbe essere quello di supporre la presenza di un avverbio che, per es., sottolineasse il carattere di manifesto coinvolgimento di entrambi i personaggi in una situazione la cui responsabilità cadrebbe sul solo Edipo: ad es. ἐμφανῶς, per cui cfr. *Ai.* 457, *OR* 534, *Ant.* 655 e *Tr.* 278.

S. L.

7. *Edipo a Colono* 515 sg.

La tradizione manoscritta è concorde nel riportare, per *OC* 515 sg.,

μη πρὸς ξενίας ἀνοίξης
τᾶς σᾶς· πέπονθ' ἔργ' ἀναιδῆ.

D'altra parte il v. 516, così come è tramandato, esibisce una sequenza metrica (— ∪ — ∪ —) dissonante rispetto al *colon* corrispondente dell'antistrofe (v. 528) *δυσώνυμα λέκτρ' ἐπλήσω*, che offre invece un enoplio coriambico (ovvero [^]*hippon*) ∪ — ∪ — ∪ — («hagesichorean» nella terminologia di M. L. West, «pendant octosyllable» in quella di A. M. Dale); e poiché la sequenza dell'antistrofe appare congruente col disegno generale di questo sistema strofico (e identica a quella del *colon* precedente), sembra pressoché sicuro, ed è unanimamente riconosciuto, che sia il v. 516, non il v. 528, a deviare dalla struttura metrica originaria.

Gli emendamenti che sono stati via via proposti hanno generalmente mirato a restaurare la responsione eliminando o ἔργα o πέπονθα: la prima via è stata seguita ad es. da Reisig con τᾶς σᾶς ἃ πέπονθ' ἀναιδῆ — e la sua proposta è stata fatta propria anche da Ll-J/W, che aggiungono di proprio ἀναιδῶς in luogo di ἀναιδῆ —, la seconda da Bothe con τᾶς σᾶς, πέπον, ἔργ' ἀναιδῆ (con l'introduzione di un πέπον che non ricorre mai in tragedia e che in Omero è sempre accompagnato da ὦ o da nome proprio) e da J. Jackson ⁽⁴⁷⁾ con τᾶς σᾶς· γέγον' ἔργ' ἀναιδῆ.

Senonché, da un lato, «no reason is perceptible — come osservava Jackson — for the intrusion of ἔργ'», dall'altro πέπονθα parrebbe essere sulla linea del v. 538 ἔπαθον ἄλαστ' ἔχειν e del v. 595 πέπονθα, Θεσεῦ, δεινὰ πρὸς δεινοῖς κακοῖς. Ma, soprattutto, la relazione fra ἔργα e πέπονθα era stata precisata e valorizzata

⁽⁴⁷⁾ J. Jackson, *Marginalia scaenica*, Oxford 1950, 183 sg.

da Sofocle, parimenti per bocca di Edipo, in un precedente dialogo fra il protagonista e il coro, al v. 266 sg.:

... ἐπεὶ τά γ' ἔργα με
πεπονθότ' ἴσθι μᾶλλον ἢ δεδρακότα

(così il testo accolto da Lloyd-Jones e Wilson, che accettano με ... ἴσθι di T. Hertel: i codici hanno μου ... ἐστί).

Perciò al v. 516 il gruppo verbale πέπονθ' ἔργ', almeno nei singoli elementi che lo compongono, parrebbe inattuabile e trova per di più puntuali precedenti in *Il.* 18, 77 παθέειν τ' ἀεκήλια ἔργα e in Alcmane, fr. 1, 34 sg. Davies ἄλαστα δὲ / φέργα πάσον. Parimenti genuino giudicherei ἀναιδῆ, che Nauck voleva modificare in ἀναυδα (Dawe ricorda in apparato *Ai.* 947 sg. ἀναυδ' / ἔργ') e che Ll-J/W cambiano, come detto, in ἀναιδῶς. Tuttavia essi stessi riconoscono⁽⁴⁸⁾ che «it might be argued that the actions of Oedipus, though committed involuntarily, are in themselves so awful that they may be called 'shameless'» e rinunciano ad ἀναιδῆ solo in base alla considerazione spicciola che «with so many other possible adjectives to choose from, it is strange that the poet should have chosen this one, particularly since his actions were performed in ignorance». Senonché la scelta di ἀναιδῆ poteva essere parsa opportuna a Sofocle in relazione alla sorte di Edipo in quanto tale aggettivo era già stato impiegato nella tradizione letteraria per caratterizzare un agente la cui azione viene subita con violenza dall'esterno e del quale pertanto si può dire che «non ha ritengno», οὐκ ἀναιδεῖται, a colpire la sua vittima: così Omero definiva λαῶας ἀναιδῆς sia il masso che Sisifo è costretto a rotolare perennemente su per la china di un colle sia la pietra scheggiata che fracassa le ossa di Diore Amarincide (rispettivamente *Od.* 11, 598 e *Il.* 4, 521; e cfr. anche *Il.* 13, 139 ἀναιδέος ... πέτρης), mentre Pindaro (*Ol.* 10, 105) definisce ἀναιδέα ... θάνατον il destino di morte a cui, grazie alla bellezza, Ganimede è sfuggito (cfr. anche *Theogn.* 207 θάνατος ... ἀναιδῆς); più specificamente il nesso ἔργ' ἀναιδῆ trova non solo una suggestiva analogia nel già ricordato ἀεκήλια ... ἔργα di *Il.* 18, 77, ma un letterale riscontro in Pindaro, fr. 140a, 59 παῦσέν [τ'] ἔργ' ἀναιδῆ, dove qualifica i comportamenti di un sovrano ξενοδαίχτας la cui empietà viene contrastata e repressa da Eracle⁽⁴⁹⁾.

Occorre dunque cercare una soluzione che salvì sia πέπονθα

⁽⁴⁸⁾ *Sophoclea*, 233.

⁽⁴⁹⁾ Cfr. «Maia» 42, 1990, 229-234 (231).

che (i costituenti di) ἔργ' ἀναιδῆ. In questa prospettiva West⁽⁵⁰⁾, influenzato dal « glossema sapit » con cui Dawe commentava τᾶς σᾶς nel suo apparato teubneriano, ha congetturato τὰδ' ἔργ' ἄ πέπονθ' ἀναιδῆ; ma di τὰδε non si sente davvero la mancanza né riesce facilmente comprensibile la sostituzione, in una qualche fase della tradizione, di questo originario τὰδ' con τᾶς σᾶς. Piuttosto, credo, merita di essere valorizzata dalla ricostruzione di West l'eventualità che per impulso al *simplex ordo* si passasse da un primitivo ἔργ' ἄ πέπονθ' a πέπονθ' ἔργ'; quanto al principio del *colon*, si può immaginare che un isolato σᾶς sia stato 'completato' con τᾶς secondo la prassi corrente non solo nella prosa ma nello stesso Sofocle (che però talora non fa precedere l'aggettivo possessivo dall'articolo, cfr. ad es. *OC* 332 σῆ ... προμηθίᾱ)⁽⁵¹⁾.

Avremmo allora:

μη̄ πρὸς ξενίας ἀνοιξῆς
{τᾶς} σᾶς ἔργ' ἄ πέπονθ' ἀναιδῆ.

F. F.

LUIGI BATTEZZATO
DANIELA COLOMBO
MATTEO CURTI
FRANCO FERRARI
SALVATORE LAVECCHIA
LEONE PORCIANI
SONIA STELLUTO

⁽⁵⁰⁾ Cfr. « Gnomon » 53, 1981, 522-528 (526).

⁽⁵¹⁾ Per il tipo di corruzione un parallelo puntuale, suggerito da L. B., è offerto da Eur. *Alc.* 227 δάμαρτος σᾶς στερείς, dove al corretto σᾶς di BOV (σῆς P) corrisponde τῆς σῆς di L.